
STRATEGIE DI PACIFICAZIONE, OGGI

LUCIANO EUSEBI

UNA GIUSTIZIA DIVERSA PER LA PACE

Introduzione

Che cosa significa, oggi, agire per la pace, in ambito internazionale? Quali i presupposti per evitare le guerre? E quali gli strumenti per ricostruire la pace in contesti segnati da conflitti armati? È intorno a simili quesiti concreti che il Centro Studi Paolo VI “Mai più la guerra”, promosso dalla Diocesi di Brescia e dall’Università Cattolica del Sacro Cuore, ha organizzato un seminario interdisciplinare di riflessione tenutosi a Brescia il 30 maggio 2015 (nel cinquantesimo anniversario del discorso tenuto alla Nazioni Unite da papa Paolo VI), che ha fatto da presupposto per la redazione dei testi ora proposti in questa sezione monografica di «Humanitas»¹.

A un simile progetto, modesto ma riterremmo significativo per la competenza dei contributori, soggiace il convincimento per il quale le condizioni per la pace possano essere indagate e chiarificate solo attraverso un approccio che coinvolga consapevolezza storica, capacità di lettura politica del mondo contemporaneo, una visione tecnicamente ineccepibile ma non solo tecnocratica dei rapporti economici, una revisione del modo di intendere gli stessi compiti ascrivibili alle forze armate: tenuto conto, altresì, del ruolo che assumono, in tale quadro, le religioni e, in particolare, di quello delicatissimo che finora ha svolto, e che sarà chiamata a svolgere nel futuro, la Chiesa cattolica (*scil.* la Santa Sede), in quanto istituzione – di fatto, l’unica – che si muove in una prospettiva autonoma dagli Stati e da altri centri di potere, secondo un respiro di universalità.

Avvertendo nel contempo l’urgenza che il nostro tempo delinea. La pace, da poco più di settant’anni, non costituisce più, soltanto, un’esigenza etica, dal cui sussistere o meno possono dipendere l’esistenza stessa o le condizioni di una vita dignitosa per milioni di persone, bensì è condizione necessaria per non rischiare la distruzione *totale* del genere umano. E mai, forse, nella storia pur breve delle democrazie si è avvertito come in questi ultimi anni il bruciante interrogativo se le istituzioni democratiche – spesso ormai *semplificate* attraverso modelli che hanno

¹ Il tutto in continuità con il volume pubblicato nel 2010 per iniziativa del medesimo Centro Studi presso l’EDB di Bologna, a cura di mons. Carlo Bresciani e di chi scrive, dal titolo *Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale.*

reso pressoché evanescente il ruolo dei parlamenti – siano davvero nella condizione di governare, come pure si vorrebbe, i fattori (i *poteri*) da cui dipende effettivamente il futuro dell'umanità.

Ne deriva un'esigenza epocale, sebbene poco avvertita, nonostante la provocazione insita, in base a una lettura che non sia superficiale, dopo il Giubileo della misericordia: l'esigenza di prendere commiato dal modello relazionale – tradizionalmente eretto, addirittura, a criterio della giustizia – fondato sull'agire in modo corrispettivo al giudizio di negatività che si sia dato dell'*altro*, ove ritenuto concorrente o avversario. Questo *modus operandi* ha generato secoli di guerre legittimate come *giuste*, fungendo da *moltiplicatore* dell'ingiustizia. Se, infatti, l'incontro con le realtà negative, o reputate tali perché contrastanti con il ritenuto interesse immediato del giudicante, avalla l'agire egualmente negativo contro di esse (così che il *nemico* sia vinto e le problematiche aperte che ineriscano a un dato conflitto possano essere, in tal modo, ignorate), allora sarà sempre reperibile un motivo per agire *contro* l'altro o per progettare una rivalsa.

Abbiamo dunque bisogno di una visione diversa della giustizia, che coltivi in senso letterale l'idea del *giustificare*, del tornare a rendere giusti, per tutti, rapporti che non lo siano stati. Con la disponibilità a parlare un po' meno di diritti in astratto, salvo coltivare, talora nel loro stesso nome, interessi di parte, e a dare maggiore rilievo alla considerazione, e alla contemperazione, degli interessi di tutti. Così da evitare quegli stessi effetti domino che derivano dalla disponibilità a favorire ogni nemico del proprio nemico, con esiti sempre devastanti per chi è debole che, tuttavia, finiscono facilmente per sfuggire di mano anche al controllo dei potenti.

C'è bisogno, in realtà, di *misericordia* e di *perdono*, intesi come capacità di comprendere le esigenze altrui e i motivi dai quali abbiano tratto origine conflitti dalle conseguenze tragiche, o che siano suscettibili di produrne nel futuro: così che proprio su una progettazione del bene *nessuno escluso* possano fondarsi processi stabili di pacificazione.

Il che pone anche il problema della funzione che competa, nello scenario attuale, agli Stati. Per un verso, necessari attraverso i loro ordinamenti giuridici (e l'interazione fra questi ultimi) a contrastare – ove se ne sappiano rendere sufficientemente autonomi – i *poteri di fatto* nel loro esprimersi, in un contesto sempre più globalizzato, secondo logiche di pura forza. Dall'altro lato, troppo spesso dimostratisi incapaci, attraverso le loro *leadership*, a superare dinamiche relazionali improntate a modelli competitivi nel cui quadro la guerra (sia essa a *pezzi*, per commissione o celata nell'indifferenza per i *poveri*, che ne sono le vittime privilegiate) resta una possibilità.

Forse ci sono state epoche in cui i popoli hanno voluto la guerra. Ma oggi l'interrogativo è, dinanzi ai popoli che *non vogliono* la guerra, se quelle *leadership* sono capaci – se hanno la statura culturale e morale a tal fine necessaria – di interpretare la volontà dei popoli gestendo i problemi sul tappeto rinunciando alla cultura della guerra.

Si è persa una grande opportunità nel 1989, quando si credeva *finita* la storia (la storia fondata sulla guerra), per poi vedere la cultura della guerra, che antecede, nei rapporti internazionali, la stessa guerra *guerreggiata*, reimpadronirsi così facilmente della storia.

La pace, se l'umanità avrà un futuro, non potrà prodursi attraverso le dinamiche classiche del dominio o della sopraffazione (*si vis pacem, para bellum*), ma potrà raggiungersi soltanto attraverso processi di convergenza condivisa – e gli scritti che seguono ambiscono a rappresentare un contributo pur infinitesimo a tal fine.